

# Foreste dell'anima

## I paesaggi forestali nella letteratura italiana

di **Stefano Bassi**

*Servizio Parchi e Risorse forestali della Regione Emilia-Romagna*

Colui che mette piede all'interno del bosco, anche il forestale più smaliziato, si trova subito immerso in una dimensione di colori, forme e suoni speciali, con sfumature diverse da bosco a bosco, ma soprattutto differenti rispetto "all'esterno". Dentro a tutto quel verde che prima ti abbraccia poi ti inghiotte, anche l'aria è un'altra aria, umida e cangiante come i giochi tra il sole e l'ombra. Ti ci trovi completamente immerso, come nella nebbia, che in bosco ti bagna di più, o come d'estate, col caldo, le ragnatele e il tuo sudore che ti si impregnano addosso tutti insieme. Poi alla prima fonte ombreggiata, in un attimo, l'acqua fresca ti fa l'effetto di un balsamo rigenerante e torni, come il barone rampante di Italo Calvino, a sentirti avvolto in un profumo fresco di foglie ("Ed avvolgeva il ragazzo in un profumo fresco di foglie, come il vento le muoveva, voltandone le pagine in un verdeggare ora opaco ora brillante..." - *Il barone rampante*, 1957).

Sensazioni profonde, intense, inquietanti, che fanno vibrare il sesto senso che ognuno possiede, fin dentro all'anima. La foresta ti fa parte di se stessa, ti fa vedere il vento, ascoltare il silenzio, sentire tutto colorato e vivo. E ti fa guardare dentro te stesso. La foresta è collettiva e singola creatura, in bilico tra caos e armonia, ora ostile, ora benefica. Nessuna meraviglia, quindi, che scrittori, poeti e artisti abbiano da sempre cercato di riprodurre quelle sensazioni, trasfigurandovi umori, sentimenti, esperienze.

E chi più di Dante usò la foresta, foreste vere e viste soprattutto in Appennino e presso la costa romagnola (ai suoi tempi ben più estese e conservate), per descrivere sensazioni e stati d'animo? Inferno e Paradiso sono per lui concetti dello spirito e al tempo stesso realtà geografiche, talora dichiaratamente riconoscibili. La stanza dell'anima non è opera umana, palazzo o giardino che sia, ma foresta naturale, vista in modi ben diversi e opposti: si va dalla selva oscura che introduce ai gironi infernali, quella "selva selvaggia ed aspra e forte che al sol pensier rinnova la paura", alla "divina foresta spessa e viva" che costituisce essa stessa l'Eden.

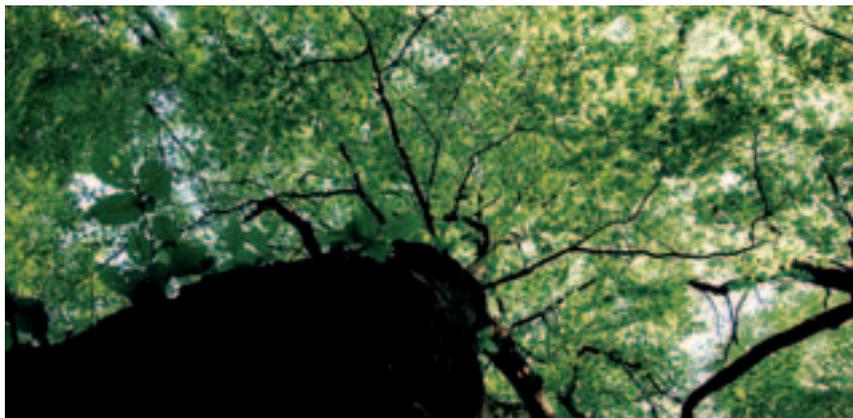
Per quest'ultima, Dante propone una similitudine con "la pineta in su'l lito di Chiassi", a Classe nei pressi di Ravenna, mormorante allo scirocco di prima mat-

Un'immagine autunnale dei boschi tra il Passo dei Mandrioli e Bagno di Romagna nel Parco Nazionale Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna.





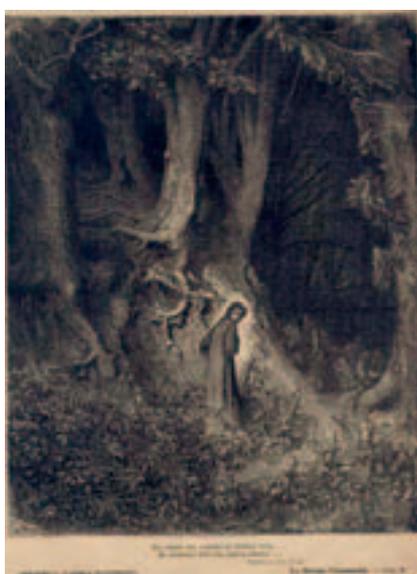
FABIO LIVERANI



FABIO LIVERANI

In alto, l'imponente castagno Miraglia, nei pressi di Camaldoli e, sopra, un grande carpino bianco nella Riserva Naturale Bosco della Frattona, sulle colline imolesi.

Una celebre immagine della "selva oscura" dantesca dovuta al grande illustratore francese ottocentesco Paul Gustave Doré.



tina, allietata dal canto di augelletti, un paesaggio che deve avere consolato l'animo tormentato del poeta qui esule. Ancora Dante ricorda le foreste appenniniche, sicuramente tra Toscana e Romagna, "vive travi, in mezzo a cui s'aduna e congela la neve su per lo dosso d'Italia (gli Appennini, N.d.A.), e le foglie verdi e i rami nigri che s'addensano sopra i freddi rivi dell'Alpe". Egli mostra la faccia ora sinistra e paurosa, ora piacevole e lieta, della foresta; addirittura animata e complice dei suoi stati di salute: la selva è "*fonda*" quando il poeta si sente male ed "eccelsa, ov'è di sua salute sicuro".

Dante, come tutti del resto, tende ad ambientare fatti e persone nel paesaggio del suo tempo, quello che istintivamente gli appare più familiare. E le foreste, non appena fuori città, costantemente accompagnavano il suo viaggio, quando andava da Beatrice a Portico di Romagna valicando l'Appennino alla Colla della Maestà (il vicino Passo del Muraglione, che fin da metà Ottocento ha preso il suo posto nella viabilità stradale, all'epoca non esisteva) o rammin-

go si spostava da Firenze a Verona, Lucca e infine Ravenna.

Duecento anni dopo, Ariosto doveva percorrere più o meno le medesime contrade (forestali) da Reggio, Ferrara o Castelnuovo Garfagnana verso Urbino e Roma. Cita Vallombrosa, e "come Apennin scopre il mar schiavo e il tòsco del giogo onde a Camaldoli si viene", ricorda i disagi della traversata tra Romagna e Toscana. Per il Giochetto? È possibile, perché questo valico, oggi ricalcato ancora dall'antichissima mulattiera pedonale, resta il più diretto fra La Lama (e quindi la via di Ridracoli), e Camaldoli.

Le scene dell'*Orlando furioso* sono spesso ambientate in foresta. Tuttavia, a differenza di Dante, Ariosto appare più interessato alla tassonomia, con notazioni di biodiversità davvero pertinenti. Così il poeta tratteggia l'ira del paladino: "e svelse dopo il primo altri parecchi, / come fosser finocchi, ebuli o aneti; / e fe' il simil di querce e d'olmi vecchi, / di faggi e d'orni e d'illici e d'abeti. / Quel ch'un uccellator che s'apparecchi / il campo mondo, fa, per por le reti, / dei giunchi e de le stoppie e de l'urtiche, / facea de cerri e d'altre piante antiche...".

Al di là delle esigenze della rima, e di una selvicoltura poco sostenibile, la descrizione è difficilmente applicabile a una foresta geograficamente riconoscibile: lecci e abeti (tutto il resto è chiaramente appenninico) anche all'epoca non dovevano mai trovarsi insieme. Eppure "per le cime dei pini e degli allori, / degli alti faggi e degl'irsuti abeti, / volan scherzando i pargoletti Amori: / di lor vittorie altri godendo lieti...". E ancora si mescola l'abieti-faggeto delle Foreste Casentinesi con la macchia sempreverde, forse, di una pineta litoranea.

L'antinomia tra selvaggio e civile (nel senso di paura e serenità, di eccesso e armonia) applicata alle foreste letterarie conosce periodi a dominanza dell'uno o dell'altro modo di sentire la natura: l'Umanesimo e l'Illuminismo tendono a rinchiudere nella foresta



FABIO LIVIGNI



FABIO LIVIGNI

Due immagini che evocano le peculiari atmosfere, venate di spiritualità, delle foreste che rivestono il crinale tra Romagna e Toscana.

spaurite il sonno della ragione, mentre il Romanticismo indugia sull'archetipo dell'Arcadia e della Natura Benigna.

Ma il grande artista va sempre oltre e, inventando, offre modelli che segnano il cammino della letteratura. L'artista vede e fa vedere oltre il reale; nel nostro caso produce essenzialmente metafore dell'inconscio, proiettate al di là della cortina degli alberi.

È in fondo un bosco anche l'*Infinito* leopardiano (in realtà è un boschetto, quello visibile a Recanati, di robinia e roverella, con bosso e altri arbusti, scarsamente rappresentativo del basso Appennino sul versante adriatico, ma poco importa) fatto di "piante" tra le quali lo "stormir" di fronde, la primavera "presente e viva" e "questa siepe, che da tanta parte de l'ultimo orizzonte il guardo esclude" diventano, con efficacia modernissima e insuperata, il modo di guardare attraverso il paesaggio, oltre la natura, dentro se stessi.

Anche il romagnolissimo Giovanni Pascoli travalica il contatto dei cinque sensi con la foresta, proponendo un paesaggio tenero, quasi ideale, che ci piace pensare vissuto nell'alto Montefeltro, in Carpegna: "L'aria è fiorita dall'odor dei tigli. / E rossi e gialli spuntano tra gli aghi / d'abeti e pini, che nessun calpesta, / fiori, bocche di lupi, occhi di draghi... / Al dolce vento trema la foresta. / Dalla foresta vengono col vento / lontane voci di campane a festa... (Com'è la luna - da *Nuovi poemetti*, 1909). L'autore, che ricordò in modo amichevole il *Passatore* (*Myrica*, 1891) come "cortese, re della strada, re della foresta" per significare quanto il brigante Stefano Pelloni, ravennate di Boncellino, si muovesse bene su qualunque terreno, sembra addirittura giocare equivocando, in un fremito di colori e di voci, tra biodiversità vegetale, animale e fantastica. Questa atmosfera quasi onirica sembra anticipare le ambientazioni bizzarre e struggenti così tipiche dei suoi conterranei Tonino Guerra, Raffaello Baldini, e, perché no, Federico Fellini.

La sensibilità fanciullesca del Pascoli compensa e completa, nel quadro della somma letteratura ottocentesca (lo insegnavano anche a scuola), quella virile e solenne del suo maestro toscano-bolognese Giosuè Carducci, cantore romantico, a tinte forti, di atmosfere temporalesche e amori silvani di ninfe e fauni. Piuttosto che tratteggiare la foresta descrivendone gli elementi, egli tende a collocarla di sfondo, a mo' di scenario trasudante ispirazione: la foresta carducciana emerge come protagonista impalpabile, come un'atmosfera muscosa che alita, inavvertita, il suo largo soffio sulle strofe delle prime *Odi barbare*, fino addirittura ad ergersi come sorgente della poesia nazionale: "a piè de i monti e de le querce a l'ombra co' fiumi, o Italia, è de' tuoi carmi il fonte...".

A proposito di barbaro (nel senso ottocentesco di anticlassico e "modernista"), è questo uno degli aggettivi più cari a Dino Campana. E, in vero, nessuno è mai più riuscito a cantare la bellezza delle Foreste Casentinesi e in generale dell'Appennino toscano-romagnolo come fece novant'anni fa lo sfortunato, disperato poeta di Marradi. Lo hanno detto in tanti, e tra gli altri anche il bolognese Giovanni Cenacchi nel suo mirabile saggio-guida escursionistica *I Monti Orfici di Dino Campana*. Poeta incompreso in vita, dimenticato in morte e infine riscoperto, Campana cercava rifugio e conforto "nel seno verde degli abeti"; si fermava a spiare "nella selva antichissima addensare l'ombra e i profondi fruscii del silenzio", invocava sollievo e ispirazione "nel respiro notturno delle selve", lui, "uomo dei boschi" disperatamente in fuga dagli altri uomini e soprattutto da se stesso.

Compì nel settembre del 1910 una celebre "transparo delle Foreste Casentinesi" da Marradi a La Verna (e ritorno), immortalando la "Falterona verde nero e argento", le acque e le rocce "enormi gettate in cataste da una legge violenta verso il cielo, pacificate dalla natura prima che le aveva coper-



Dall'alto in basso, Dino Buzzati ritratto nel suo studio, Mauro Corona mentre si prepara per un'arrampicata e Mario Rigoni Stern in una delle ultime immagini prima della morte avvenuta nel giugno del 2008.

Un'escursionista attraversa una faggeta pervasa dalla nebbia.



FABIO LIVERANI

te di verdi selve”, il viale dei tigli di Campigna (tuttora visibile) “e sopra il mistero assopito della selva, la vecchia amica luna che sorgeva in nuova veste rossa di fumi di rame”, poi Castagno, Monte Filetto, Campigno “paese barbarico, fuggente, paese notturno, mistico incubo del caos”, con un’espressività viscerale, visionaria, “orfica” (da Orfeo, mitico cantore archetipo dell’artista) assolutamente indimenticabile.

Le foreste del Novecento letterario più o meno contemporaneo sono poi state trattate, il più delle volte solo sfiorate o, come già visto, usate come sfondo, da tanti. Senza ordine di preferenza o di provenienza geografica, e nella certezza di trascurare i più, ricordo solamente, oltre a D’Annunzio, Montale, Quasimodo, Ungaretti e lo stesso Calvino, almeno Bacchelli, Cassola e Buzzati.

Va infine citato a parte, anche come sommo studioso di licheni (rarietà per l’Italia che lo rende davvero “unico”), il poeta e scrittore ligure Camillo Sbarbaro, autore tra l’altro di *Resine e Licheni* (“Quel che in essi mi commuove è la prepotenza di vita... Gli inconspicui e negletti licheni, a salutarli a vista per nome, pare di aiutarli ad esistere.”).

Ma anche il Novecento è in fondo già passato. All’ottava primavera del terzo millennio sono di diritto entrati nel novero dei letterati “forestali” alcuni contemporanei di notevole interesse. Oltre a Rigoni Stern (che ci ha lasciato da poco) e a Vassalli (per il suo *Marco e Mattio*), possono essere citati almeno due scrittori che hanno parlato dei boscaioli e del silenzioso tramonto

della civiltà montanara, che hanno scavato nel legno per parlare con gli alberi e che nei boschi, dichiaratamente, trovano rifugio e ispirazione. Il primo è l’alpinista-scultore cadorino Mauro Corona: “Un giorno di maggio abbracciò un abete quasi secco e si mise a piangere. Che succede? Gli chiesi. Si asciugò le lacrime con il palmo della mano e disse: Mi prendo un po’ di forza dall’albero. Ma se è quasi morto, che forza vuoi che ti dia? Mi guardò con quegli occhi ormai lontani dalla realtà e disse piano: ha più energia un albero morente che tre sani. È la sua ultima primavera e lo sa. Un albero che muore ti dà la forza di tutta la sua vita in un sol colpo. E si rimise a piangere...” (*Aspro e dolce*, 2004). Il secondo è lo sceneggiatore romanziere “noir-gotico rurale” ravennate Eraldo Baldini: “L’umido del bosco si scioglieva in vapori opalescenti, il freddo cedeva piano piano sotto i raggi del sole, dai rami cadevano gocce d’acqua ed altre, brillanti, ne stillavano i cespugli e l’erba. C’era una bella luce che rendeva nuova e viva ogni cosa...” (*Come il lupo*, 2005). Dotati di talento minimalista fortemente evocativo, raccontano entrambi vicende oscillanti tra l’ordinario e il prodigioso, con sensibilità immaginifica strettamente legata alla naturalità umile e splendida delle Prealpi cadorine e dell’Appennino tosco-romagnolo, “terra di nessuno” fatta di vecchie cave, case in rovina, manufatti abbandonati, sentieri perduti, torrenti impetuosi, spini, alberi e, naturalmente, grandi foreste: le foreste dell’anima.